

Eutanasia e pena capitale: le contraddizioni dell'America. Intervista a Stefano Rodotà



BOUCHARD

Se prevale la cultura individualista

CINZIA ROMANO

■ Una battaglia civile ed etica ancora aperta. Dove le voci che si levano contro la violenza e la pena di morte, oggi minoritarie e che non compaiono presso la maggioranza dell'opinione pubblica, sono destinate a lievitare come accade per la guerra nel Vietnam. Giorgio Bouchard, pastore valdese e presidente dell'ospedale evangelico di Torino, vede l'adesione della maggioranza degli americani alla scelta della pena di morte come la risposta alle tensioni sociali e al tasso di violenza così alte in una nazione ancora in formazione. Contesta che contro le esecuzioni non si sia levata la voce dei protestanti statunitensi. «Il Consiglio delle chiese protestanti Usa, che contano 40 milioni di persone, si è espresso recentemente contro la pena di morte. Ma questa posizione non ha trovato eco né in Italia né in Europa. Siamo abituati, anche se non ne siamo contenti, a veder ignorate dai media le nostre posizioni. E negli Usa è in corso una battaglia morale e civile ampia, dagli esiti non scontati».

Se è naturale che le tre condanne a morte eseguite nei giorni scorsi destino riprovazione nell'opinione pubblica internazionale è preoccupante che poco invece ci si interroghi e si rifletta sul numero di armi che circolano liberamente negli Stati Uniti. Per il pastore Bouchard «ciò che si è fatto per limitarne la vendita è ancora troppo poco. L'idea che ci si deve difendere da sé, se poteva giustificarsi ai tempi della "frontiera", trasportata nella società contemporanea ha effetti dirompenti, ed è più preoccupante del consenso per la pena di morte».

Ma questa concezione così esasperata ed estrema, dove ciascun individuo pensa e provvede a sé, fino ad armarsi, ha radici culturali ed etiche nel protestantesimo? «Non c'è alcun dubbio che nella tradizione protestante esistono due poli: da una parte quello dell'individualismo, per cui sei tu che devi decidere, rispondi, reagisci e, nel caso sei tu che ti difendi; l'altra, calvinista, che Troeltsch chiamava il "socialismo ginevrino", convinta invece che la società ha delle responsabilità. Dal tempo di Roosevelt è prevalsa quest'ultima, dal tempo di Reagan la prima. Due poli dialettici. Due interpretazioni in lotta. La rivoluzione inglese, la stessa rivoluzione americana e tutta l'età di Roosevelt hanno visto prevalere in modo netto l'idea di socialità, di uno Stato presente nella vita del cittadino. La piena ed unica responsabilità dell'individuo invece prevale e si esaspera con Reagan, con conseguenze tragiche sul sistema previdenziale e sanitario».

«Il reganismo con le sue esasperazioni individuali, precisa Bouchard, sicuramente non è ancora tramontato. Ma ritengo che prevarrà di nuovo, non solo perché la preferisco, l'idea di un maggior intervento dello Stato. Il vantaggio della democrazia è che si possono discutere i problemi liberamente; e gli Stati Uniti, pur con tutti i difetti, sono una società libera, capace di analisi spietate».

Giorgio Bouchard mette in guardia dal rischio di confronti confessionali su temi così delicati e complessi come la vita e la morte. «Se parliamo del Vecchio testamento, non uccidere non ha nessun riferimento alla pena di morte. Tant'è che gli ebrei la praticavano. La questione quindi non è la Bibbia, ma Gesù Cristo. Non c'è dubbio che il modo in cui Gesù è vissuto, ha parlato su questa Terra, esclude ogni forma di violenza, ivi compresa la pena di morte, che lui ha subito e patito. Il discorso della montagna di Gesù è percorso da uno spirito che esclude la vendetta, non solo quella individuale ma anche quella collettiva. Per noi cristiani, Gesù approfondisce il messaggio delle scritture ebraiche nella direzione della misericordia e della speranza. A chiunque sia tentato di usare le scritture ebraiche e cristiane come codice per legittimare l'ordine sociale noi non possiamo che contrapporre lo spirito e la realtà di Gesù. Ma credo - conclude Bouchard - che anche molti ebrei, senza nominare Gesù, direbbero le stesse co-

Morte made in Usa

Roberto Koch/Contrasto

■ Strano paese l'America. Nel giorno in cui la Corte Suprema comincia la discussione sull'eutanasia (e, si presume, non certo per approvarla, visto che la maggioranza dei nove giudici è contraria), lo stato dell'Arkansas giustizierà tre uomini. Da un lato si manda a morire qualcuno per mano dello Stato, dall'altro le istituzioni statali cercano di impedire che una persona possa scegliere il momento e il modo per morire. Sembra quasi che ci siano due modi diversi di guardare al rispetto e alla tutela della vita. A Stefano Rodotà, giurista ed esperto di questioni di bioetica, questa contraddizione sembra però solo apparente.

Come spiega, allora, uno Stato che da una parte salvaguarda la vita e dall'altro la toglie?

Se guardiamo agli elementi culturali che sono dietro a questi fatti, possiamo comprenderli meglio. Da una parte troviamo la propensione alla «soluzione finale» di fronte a certi delitti: è un po' il residuo di una cultura che decide che all'interno della società ci vuole una quota, molto forte, di deterrenza. La pena di morte, in realtà è il punto finale di questa cultura che nasce altrove: si pensi, ad esempio, alla legislazione estremamente liberale che vede negli Stati Uniti in materia di possesso di armi, per definizione strumenti di morte. Dall'altra parte c'è una cultura che ha radici diverse, religiose ed etiche, e che colloca la disponibilità della vita al di là delle decisioni individuali. La contraddizione, tuttavia, esiste. È sta nel fatto che si vive una condizione paradossale: io, in quanto proprietario di un'arma o in quanto appartenente alla collettività che decide la pena di morte, ho il diritto, in certe condizioni, di togliere la vita a un altro. Ma non posso decidere della mia vita. Del resto, la cultura inglese, a differenza delle legislazioni

La Corte Suprema degli Stati Uniti ha cominciato a discutere di eutanasia (e già si sa che la maggioranza è contraria) proprio nel giorno in cui nell'Arkansas sono stati giustiziati tre uomini. Una contraddizione solo apparente? Lo abbiamo chiesto al giurista Stefano Rodotà. La tutela della vita - dice Rodotà - non si può concentrare solo sul momento finale, ma deve essere un processo costante. E il sistema americano non sembra rispondere a questa richiesta.



CRISTIANA PULCINELLI

continentali, fino a poco tempo fa considerava il suicidio un reato.

Tuttavia, sul «diritto di morire con dignità», anche questo paese si è diviso.

Ci sono state in effetti molte «rotture»: il caso Kevorkian, il «dottor Morte» che ha partecipato a 46 suicidi assistiti senza essere mai condannato; il referendum dell'Oregon favorevole all'eutanasia; la nascita di organizzazioni che si battono per il diritto di morire con dignità; e, infine, le due sentenze che hanno provocato l'intervento della Corte Suprema: quella pronunciata dalla Corte dello Stato di New York e quella della corte di uno Stato dell'Ovest. La prima sentenza dice, in pratica, che non è più sostenibile la distinzione tra il diritto al rifiuto di cure e il diritto al suicidio assistito. Con una sentenza della Corte Suprema di qualche anno fa, infatti, nel diritto americano è entrato il principio del rifiuto delle cure: se sono tenuti in vita solo grazie a

una macchina o a un medicinale, ho il diritto di dire «basta». I giudici di New York si sono chiesti: perché se tu soffri orribilmente e hai la «fortuna» di aver legato la tua vita a una terapia puoi esercitare il diritto di morire con dignità, ma se invece sopravvivi autonomamente, sia pure tra sofferenze atroci, questo diritto non ce l'hai? Dobbiamo ripristinare la parità tra cittadini. È, come si vede, una rottura culturale incentrata dai dati del progresso scientifico e tecnologico della medicina che consentono a molti pazienti una lunga sopravvivenza assistita. L'altra corte ha argomentato in modo più tradizionale, se vogliamo, ma vicino ad un altro filone della cultura americana: la tutela della privacy. Esiste un'area in cui lo Stato non può entrare e dove dominano le scelte individuali. La decisione di quando e come morire si colloca in quest'area.

Il legale del governo degli Stati Uniti ha però sollevato una que-

stione davvero inquietante: «Il nostro sistema sanitario e la nostra società - avrebbe detto - sono troppo sensibili ai costi. L'eutanasia è assai più a buon mercato». È un'estremizzazione della logica del costo/beneficio?

Questo è un rischio estremo, ovviamente, ma è giusto occuparsene. Anche perché c'è un dato di fatto già molto inquietante: le assicurazioni degli Stati Uniti, tranne quelle molto costose, non pagano le cure palliative, quelle che attenuano il dolore. I meno abbienti e tutti quelli che sono fuori dal circuito assicurativo sono quelli esposti di più a questa sofferenza finale perché non si possono pagare le cure palliative. Questo potrebbe in effetti essere un incentivo all'eutanasia. Ma allora la cosa va affrontata seriamente. Coloro che si dicono contrari al suicidio assistito dovrebbero chiedersi: siamo in grado di creare le condizioni per cui la scelta delle persone sia libera da

pressioni di tipo economico?

Ovvero, siamo in grado di tutelare il diritto alla salute dei cittadini?

Questi sono sistemi nei quali la salute, e quindi la vita, sono tanto più tutelati quanto più si dispone di denaro. Toma la classificazione dei cittadini per censo: non hai un diritto alla salute e alla vita, ma hai tanta salute e tanta vita quanto sei in grado di comprare sul mercato. Vale la pena soffermarsi a riflettere su questo viste le pressioni perché lo stesso sistema venga adottato anche da noi.

Anche qui, però, si potrebbe rintracciare un elemento culturale: il liberismo e il pragmatismo della società americana influenzano anche queste scelte?

Sicuramente c'è un dato culturale che è quello del «dai da te», del cittadino che non vuole uno Stato che intervenga ovunque. Ma, se poi andiamo a guardare come funziona il sistema delle assicurazioni scopriamo che è estremamente costoso, altamente burocratizzato e che esclude una larga fetta della società: 30 milioni di cittadini americani non hanno alcuna assistenza. Questo non è un meccanismo che aumenta la possibilità di decisione dei singoli, a scapito dello Stato. Ecco allora che ci troviamo di fronte non solo a un elemento culturale, ma a convenienze di mercato. La riforma sanitaria di Clinton, del resto, è stata bloccata da una gigantesca campagna delle compagnie di assicurazioni.

La tutela della vita comincia, allo-

Finalmente il New York Times dà spazio al «boia di Stato»

Lo shock in prima pagina

■ NEW YORK. Non è la prima volta che uno stato sceglie il criterio economico nel decidere l'ordine delle esecuzioni. Sempre in Arkansas, nel '94, tre detenuti furono giustiziati lo stesso giorno, a breve distanza l'uno dall'altro, per risparmiare soldi e per non sottoporre più di una volta il personale del carcere allo stress che le esecuzioni comportano. È la prima volta invece che il *New York Times* pubblica in prima pagina un articolo sull'avvenimento. E per giunta un articolo che in alcuni punti tradisce una certa commozione. «Con la puntura di un ago il boia di stato ha ucciso una, due, tre volte nella stessa notte ghiacciata e piovosa», scrive il quotidiano che dedica quasi una pagina intera alla triplice esecuzione. Per il caso di Joseph O' Dell non erano apparsi

NANNI RICCOBONO

sul giornale che brevissimi articoli nelle pagine interne che esprimevano soprattutto stupore per la mobilitazione italiana.

È il segnale che qualcosa si muove nell'opinione pubblica americana? Che l'America comincia a riflettere sul cinismo della vendetta di Stato? Gli attivisti delle organizzazioni contrarie alla pena di morte lo sperano anche se i periodici sondaggi continuano a dare lo stesso risultato: più del 70 per cento degli americani è a favore delle esecuzioni. «Non ci aspettiamo che la situazione cambi dall'oggi al domani - dice Rita Spilliger dell'America Civil Liberties Union dell'Arkansas - ma la nostra è una battaglia culturale sul significato della civiltà ed ogni

piccolo progresso significa qualcosa». Per questo continuano le loro veglie di fronte ai penitenziari durante le esecuzioni, come hanno fatto mercoledì sera in Arkansas, a Vamer, dove sono morti, uno dopo l'altro, Paul Ruiz, Earl Van Denton e Kirt Wainwright. Quest'ultimo ha atteso legato alla barella e con gli aghi infilati nel braccio per 45 lunghissimi minuti il responso della Corte Suprema sull'appello inoltrato dagli avvocati. Il governatore dell'Arkansas, Micheal Huckabee, l'unico in grado di concedere la grazia, conosceva le due donne che Kirt aveva ammazzato 17 anni fa: era l'ultima carta possibile per salvargli la vita ma i giudici non l'hanno presa in considerazione. Tenerlo lì

ad aspettare, pronto a ricevere la morte è stata una crudeltà inutile. Il carcere si difende dicendo che ancor più crudele sarebbe stato toglierlo dalla barella, disinserire gli aghi e riportarlo in cella. «Avrebbe senz'altro creduto di avercela fatta - ha detto la portavoce del penitenziario, Dina Tyler - e invece la Corte, come ci aspettavamo, ha dato l'ok all'esecuzione».

L'articolo del *New York Times* presenta nei dettagli le carriere criminali dei tre detenuti uccisi. Due di loro, che il giornale definisce «legati da un'amicizia che sembra uscita dalle pagine del romanzo di Truman Capote, "A sangue freddo"» avevano alle spalle una lunga catena di violenza ed omicidi. Wainwright era appena un ragazzo quando fu arrestato 17 anni fa. Il quoti-



Un'immagine tratta dalla tv di Kirt Wainwright uno dei detenuti giustiziati giovedì nel carcere di Cummins Unit in Arkansas

Kgg/Ansa

diano racconta anche minuziosamente i sentimenti dei parenti delle loro vittime. Oppositori e sostenitori della pena di morte si sono divisi il marciapiede davanti al carcere mercoledì: tra loro c'era tra gli altri Ann Jester, figlia della guardia forestale uccisa da Denton e Ruiz durante la loro fuga dal penitenziario in Oklahoma. Ossessionata dall'idea che potessero fuggire anche dal carcere di Vamer, voleva, ha detto, assistere alla fine del suo

incubo: «La loro morte mi dà sollievo». C'era Angela Cunningham, che aveva 11 anni quando Kirt Wainwright uccise la madre in un supermercato. Voleva sapere se il condannato aveva pregato per aver salva la vita, come fece, inutilmente sua madre con lui. Volevano vendetta per le sofferenze che i condannati hanno inflitto a loro e alle loro famiglie. E vendetta hanno ottenuta: irrazionale ed inutile ma pulita, asettica, economica.